

**Domenica 18 agosto 2024, Milano Valdese**  
**13<sup>a</sup> Domenica dopo Pentecoste**

**Predicazione di Sergio Ronchi**

**Giona 3, 1-10 (Predicazione di Giona a Ninive)**

*1 La parola del Signore fu rivolta a Giona, per la seconda volta, in questi termini: 2 «Alzati, va' a Ninive, la gran città, e proclama loro quello che io ti comando». 3 Giona partì e andò a Ninive, come il Signore aveva ordinato. Ninive era una città grande davanti a Dio; ci volevano tre giorni di cammino per attraversarla. 4 Giona cominciò a inoltrarsi nella città per una giornata di cammino e proclamava: «Ancora quaranta giorni e Ninive sarà distrutta!» 5 I Niniviti credettero a Dio, proclamarono un digiuno e si vestirono di sacchi, tutti, dal più grande al più piccolo. 6 E poiché la notizia era giunta al re di Ninive, questi si alzò dal trono, si tolse il mantello di dosso, si coprì di sacco e si mise seduto sulla cenere. 7 Poi, per decreto del re e dei suoi grandi, fu reso noto in Ninive un ordine di questo tipo: «Uomini e animali, armenti e greggi, non assaggino nulla; non vadano al pascolo e non bevano acqua. 8 Uomini e animali si coprano di sacco e gridino a Dio con forza; ognuno si converta dalla sua malvagità e dalla violenza compiuta dalle sue mani. 9 Forse Dio si ricrederà, si pentirà e spegnerà la sua ira ardente, così che noi non periamo». 10 Dio vide ciò che facevano, vide che si convertivano dalla loro malvagità e si pentì del male che aveva minacciato di fare loro; e non lo fece.*

Cara comunità,

1. Vomitato dal grosso pesce sulla terraferma, il recalcitrante profeta Giona, [la «colomba figlio della mia verità»,] vede riconfermata la propria missione:

«La parola del Signore fu rivolta a Giona, per la seconda volta, in questi termini: “Alzati, va' a Ninive, la gran città, e proclama loro quei che ti comando» (vv. 1-2). Così, egli si ritrova al punto di partenza. Adesso, dopo la simbolica salita rappresentata — seppur fra contraddizioni — dalla preghiera nel ventre protettivo del pesce (v.2-10), deve obbedire all'ordine di Dio: è, questo, il significato dell'enfasi posta sul «proclama loro quei che ti comando» (v. 2).

Di che cosa si tratta, in queste parole, se non della misericordia del Signore nei confronti del suo infedele profeta che gli si rivolge in preghiera solo in momenti di drammatica, quasi tragica, difficoltà? Egli non lo ha punito con la morte per aver disobbedito ai suoi ordini come ha fatto per altri (1 Re 13, 20-32). Giona è così scampato alla morte per due volte; adesso, «si alzò e andò a Ninive, come gli aveva ordinato Yhwh» (v. 3a). Ma ha ancora paura: si deve recare in quella città pagana che è grande agli occhi di Dio: è, questo, il significato della sua estensione — cifra cioè della sua importanza davanti a Lui. Ma quell'anomalo profeta ha paura a entrarvi: i simbolici tre giorni per percorrerla tutta gli rammentano quei «tre giorni e tre notti» trascorsi nel ventre del pesce (2,1): e l'una e l'altro sono per lui forieri di morte. Qui, fa capolino l'ironia che percorre l'intero libro. I suoi timori, infatti, vengono smentiti dalla prontezza con cui i niniviti rispondono al suo appello alla conversione.

2. Giona proclama il messaggio ricevuto dal Signore e per un solo giorno, perché subito dopo uscirà dalla città. Tutti i niniviti — pur trattandosi solo di un terzo — ne accolgono positivamente la proclamazione: «*Ancora quaranta giorni e Ninive sarà distrutta*» (v. 4). Ancora una volta, si ha qui un'altra espressione della misericordia divina. Giona spera per essa il medesimo destino di Sodoma e Gomorra (Gen. 19,21.25.29; Deut. 29,22; Is 13,19; Ger. 20,16; 49,18; 50,40...). Invece, le sue parole per la capitale del regno di Assiria suonano in positivo: quei simbolici quaranta giorni (dal diluvio alla permanenza di Mosè sul Sinai al digiuno di Gesù nel deserto alla durata delle apparizioni del Risorto) quale tempo ultimo per convertirsi: il desiderio di Giona non collima con la volontà di Dio, però nel suo nome egli annuncia una possibilità di salvezza. Né si parla di distruzione. Infatti, il verbo ebraico significa anche «rovesciare»: «ancora quaranta giorni e Ninive sarà rovesciata» (v. 4) ... gli abitanti di Ninive e il loro re effettivamente "rovesciano" il loro modo di vivere, dando credito alle parole di Giona» (Scaiola).

3. Nel nostro testo (vv. 5-6) leggiamo un contrasto fra la lentezza di Giona nel rivolgersi a Yahweh in preghiera e la reazione immediata di quella nazione: ha bandito un digiuno, una pratica frequente per il popolo del Patto. Ma qui è l'unica volta in tutto l'Antico Testamento che tale pratica è messa in atto da stranieri; lo stesso per il sacco, gli abiti da lutto. In più, il loro re «*si alzò dal trono, si tolse il mantello di dosso, si coprì di sacco e si mise seduto sulla cenere*» (v. 6). Nella medesima situazione, bandito il giorno di digiuno, il popolo di Gerusalemme rispose alle parole di Yahweh, non però il re e i suoi uomini.

Ioiachim, re di Giuda, ascoltata la parola di Dio rivoltagli da Geremia nel giorno del digiuno stracciò e bruciò nel braciere il rotolo delle profezie (Ger. v.6). Quel re pagano, al contrario, con un gesto simbolico manifesta la volontà di liberarsi dal male praticato, quel male che è salito fino a Yahweh (1,2). Sudditi e re con i suoi grandi prendono sul serio la proclamazione di Giona, seppure ciò non implichi da parte loro una vera e propria conversione. Infatti, i niniviti non impiegano il nome proprio Yahweh (il tetragramma), bensì un nome generico per indicare Dio *elohim*); la loro conversione non corrisponde propriamente a quella dell'equipaggio pagano che invece lo invocò con il suo Nome (1,14.16); essi sperano, al contrario, di evitare il giudizio di Dio. Però, come insegnano altri episodi dell'Antico Testamento (1 Re 21; 2 Re 9,21-26), di per sé il gesto penitenziale non garantisce un cambiamento autentico; per essere efficace richiede una piena partecipazione. E il re di Ninive richiede anche un cambiamento di ordine morale, che tutti coinvolge, persino gli animali. Insieme ai suoi dignitari emana un ordine: «*Uomini e animali, armenti e greggi, non assaggino nulla; non vadano al pascolo e non bevano acqua*» (vv. 7-8): l'ordine è di evitare ogni sorta di piacere.

Con tali termini, però, il destino degli animali viene vincolato, e in negativo, al destino degli umani; in più, anche essi, insieme agli uomini, devono indossare abiti da lutto e «invocare[gridare a] Dio con forza» (v. 8). Nessuno in senso assoluto deve sottrarsi all'appello di Dio.

4. Perché questa non-conversione, questo accogliere l'appello profetico affinché «ognuno si converta dalla sua condotta malvagia e dalla violenza che è nelle sue mani» (v. 8b)? Perché tutti devono «tornare». È il verbo-chiave impiegato negli ultimi tre versetti dalla valenza fisica e metaforica; qui, esprime la conversione: quel tornare del decreto è sotteso dalla speranza che anche Dio torni dalla propria decisione di morte (v. 10). Quel «Chissà[forse]» (v.9) tradisce — ha sottolineato altri — l'affidarsi del re «alla

misericordia di Dio, il quale, forse, accoglierà questi segni» (Scaiola).

La speranza del re di Ninive espressa in termini interrogativi costituisce il fulcro di questo capitolo. Egli confida profondamente in un tornare di Dio. In effetti, l'«essere spiacente», il «pentirsi», il «cambiare mente» ricorre nell'Antico Testamento circa trenta volte in riferimento a Lui: si pentì di avere creato l'umanità (Gen.6, 6-7) e altrettanto di avere eletto Saul (1 Sam.15,11.35); qui, invece, il significato è un altro: Egli decide di non dar corso al proponimento punitivo (vv. 9-10). Un altro atto di misericordia e tutto inglobante.

5. Davanti all'appello che Dio Signore rivolge al singolo come al suo popolo, ci si può sentire afferrati più che dalla sua mano dal timore, se non dalla paura e dal terrore, di affrontare le conseguenze della vocazione, della proclamazione dell'annuncio, il "dove" egli manda. E si corre il rischio di essere inviati proprio laddove non si vorrebbe andare — quasi un dire a Lui ciò che Egli deve fare. E allora si incorre in una sconfitta. E ci si trova nella situazione di dover proclamare parole negative che in realtà sono positive perché aprono a quegli "altri" una ulteriore possibilità di conversione nonostante le proprie convinzioni e volontà contrarie; ma Dio offre nella condanna uno spazio di speranza, di riscatto davanti a Lui e agli altri. Così il singolo come il popolo viene smentito dagli "altri", messo di fronte alle proprie responsabilità di fede; quindi, a riflettere sulla propria fedeltà.

Certo, ci si può trovare di fronte agli "altri" da sé privi di fede, che però davanti al pericolo di catastrofi sovrastanti possono essere spinti ad ascoltare il mandato da Dio titubante e riottoso. A differenza di chi, gli "altri", si affida alla sua misericordia e agisce di conseguenza nei confronti di Dio e dell'altro: *«ognuno si converta dalla sua condotta malvagia e dalla violenza che è nelle sue mani»* (v. 8b). L'altro, in queste parole è chi, e quanti, è vittima dell'ingiustizia sociale (Is. 59,6; Ez. 7.23; Am. 3,10), vittima di quella «violenza che è nelle sue mani».

Il «Chissà» del re di Ninive arriva laddove non arriva il profeta Giona: è espressione consapevole che il perdono, il tornare di Dio come sospensione del suo giudizio non è un atto automatico, bensì espressione del suo amore. Dell'amore di quel Dio Signore che — canta il salmista — *«si ricordò del suo patto con loro [Israele nella sua infedeltà] e nella sua gran misericordia si pentì»* (Ps. 106,45).

Amen